

Anno I. N. 34.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

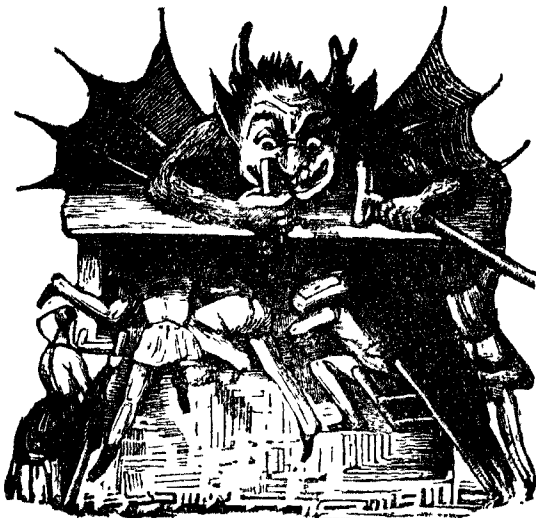
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori [della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 1.º Luglio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

MEDITAZIONI MORALI

I.

Cosa abbiamo fatto?!?!...

Misericordia! che tremenda questione!... *cosa abbiamo fatto?*... La domanda è semplice, ma intralciatissima la risposta. — A pensarci la mente si perde in un caos terribile, in un abisso profondo; il cuore si stringe; la memoria vacilla... Pensate che nel breve termine che trascorre tra la domanda e la risposta si racchiudono mille cose. — Un esame di coscienza, un atto di contrizione, un quadro sinottico di tutti gli spropositi, di tutte le bestialità fatte e... non fatte, una biblioteca di proclami, un mare di parole, un magazzino di *abasso* e di *viva* con vendita a prezzi discretissimi e quasi di costo. — Questa risposta è come la luna dell'Ariosto dove sono ammonticchiate mille cose. — In essa c'è l'ozio beato degli ignoranti, mille progetti senza genio e senza esecuzione, i *qui pro quo* dei finanziari, le adulazioni di quelli che strisciano per interesse, i sospiri di chi paga per forza, le lagrime dei ministri, gli *à-propos* delle persone senza spirito, la paura di certi tali, il patriottismo degli amministratori, l'autorità degli impiegati subalterni, i *mea culpa* di qualche pensionato, la politica dei mercanti di burro, il disinteresse dei principi, i trattati di gabinetto, i denti di qualche ufficiale.

Che cosa abbiamo fatto?... — niente. — Ecco la risposta mesorabile che piomba come una condanna sul nostro passato. — Noi che siamo brava gente abbiamo fatto più degli altri, eppure niente abbiamo fatto; e se anche... abbiamo fatto degli spropositi.

Abbiamo cominciato nel 22 Marzo colle opere della misericordia ed abbiamo trattato a pasticetti quel birbante di Culoz;

poi fedeli al precetto che dice di dare da mangiare ai poveri affamati abbiamo aperto la borsa e abbiamo lasciato che tutti i furbi ci mangiassero le costole, e noi baggiani pagavamo. — Poi ci caciammo in capo che i croati dovessero andar via d'Italia colla buona maniera, e qui una pioggia, un flagello di poeti e di prosatori cantarono tondo ai tedeschi che andassero a casa loro... Soffia e soffia... — eh! — I poeti perdettero i polmoni, gli oratori la voce, e i croati duri... Allora, poeti ed oratori discesero dalla bigoncia bestemmiando la durezza croata e predicando in prosa e in rima la vendetta dal cielo sopra questi ladroni, assassini, furfanti, sopra questa genia dispersa, avvilita, affamata, maladetta dal cielo. — Tutti noi stavamo colla bocca aperta aspettando che il fulmine li incenerisce, che l'angelo sterminatore facesse il miracolo; ma l'angelo non ne volle sapere di miracoli, e un bel giorno i croati come se noi li avessimo pagati per questo ci capitano per di dietro e ci applicarono colla solita buona grazia un calcio così spontaneo che ci lanciò 20 miglia dai confini. Allora appena giunti ad Udine con questo metodo obbligante ed economico, si cominciò a pensar un po' più seriamente sulle vicende umane e si trovò che non era vero niente affatto che i croati fossero di pasta di mandorle, che fossero abbattuti, che fossero dominati dalla paura, ma che invece erano bestie maladette che menavano colpi da orbi, che si facevano sbudellare per una buccia di cavolo, e che non si lasciavano persuadere così facilmente a lasciar la pecora che aveano spelata tant'anni senza farla gridare.

Allora si pensò a misure energiche, e si radunarono circoli, e si fondarono giornali, e si gridò la crociata. Tutti gridavano all'armi ma nessuno ne provvedeva, tutti aprivano ruoli di corpi franchi e si cominciava dal far capitani, tenenti, sottotenenti, sergenti e caporali. — Cosa nasceva?... che il giorno della partenza il *colomello* si guardava in coda per comandare la marcia e non trovava che due soldati in mezzo ad un reggimento di bordi e di spallini. — Quando Dio volle si radunarono le crociate e partirono. — Il credereste?... ci fu qualche ministro che gridò ancora

ai volontari . . . « Per carità ! figliuoli miei , . . . fate piano, badate di non far troppo male . . . sono vostri nemici è vero, ma abbiate compassione di loro che sono già abbandonati da Dio. » . . .

Intanto dalla parte d'occidente s'alzava una gran colonna di fumo che s'avanzava tuonando e fulminando, lasciando cadere una pioggia di proclami e di indirizzi. Tutti noi profani che non capivamo un acca stavamo colla bocca aperta a vedere che fosse quando s'apri la terra ed una voce uscì gridando: ecco l'oggetto in cui ho riposto le mie compiacenze. Allora noi ignoranti che sappiamo la creanza ci siamo levati il cappello ed abbiamo fatto un salamelecca all'oggetto delle compiacenze occidentali. Intanto la nuvola mugghiò un poco, indi fece sentire queste precise parole: » Vi ringrazio figliuoli miei della vostra tenerezza, io sono venuta qui per ajutarvi . . . proprio solo per ajutarvi . . . ve lo dico ingenuamente . . . io non voglio niente altro che la nobile compiacenza che nasce dal far il bene; andate a casa, figliuoli miei, salvate pure la pancia a tempi migliori, già faccio tutto io... non abbiate paura . . . sono il factotum della città . . . Figaro qua, Figaro là . . . sono il factotum della città . . .

A tanto fulmine d'eloquenza noi siamo restati duri come un campanile e guardandoci l'un l'altro aspettavamo il giorno in cui i croati corressero a casa colla coda fra le gambe.

Aspetta oggi . . . aspetta domani e i croati li duri . . . Le vittorie piovevano sui muri come rugiada al cespite e i croati duri. Finalmente un giorno ci alziamo pello strepito del cannone gridando — » ohime! . . . sono i croati che vanno al diavolo! » . . . — poveri illusi! . . . la nuvola era sparita come polve in preda al vento, i croati si ungevano i baffi nel buttiro di Milano, e di tutto quel fracasso non era restato che una veste di proclami che coprivano la terra come un lenzuolo funereo.

— Ditemi voi adesso? . . . cosa abbiamo fatto?! . . . — Niente se si pensi a quello che si poteva fare. —

Un altro giorno mediteremo ciò che facciamo e ci consoleremo nell'idea di ciò che faremo.

MOMO.

RESISTENZA AD OGNI COSTO E TRATTATIVE

Allorchè l'Assemblea dei Rappresentanti decretava la resistenza ad ogni costo essa intendeva che Venezia sosterebbe sola ed imperterrita la guerra con l'Austria, sottostando ad ogni privazione e disagio in attenzione di favorevoli avvenimenti politici. Essa quindi decideva che nessun patto, nessuna parola di riconciliazione dovesse correre col nemico, e sosteneva gloriosamente il vacillante onore Italiano.

All'energia del decreto corrispose l'energia del popolo, e milizie e cittadini giurarono di mantenere la promessa, e diedero denaro e sangue come caparra del loro fermo proposito.

Quando l'Austria, a cui le ungheresi vittorie facevano temere della vita, ed a cui erano necessarie le truppe d'Italia, rivolse parole di accomodamento a Venezia, e la solita politica propose per bocca del ministro Bruck trattative di pace. Ma come era bene a vedersi queste doveano anzi tutto fondarsi sull'integrità del territorio austriaco, proclamata dal ministero e restringersi tutta al più a qualche prerogativa in sull'esempio di quelle di cui gode la fedelissima Trieste. Alcuni s fibrati d'animo, e tementi di mali maggiori caddero nella rete e dimentica l'esperienza sperarono, recedere l'Austria dalle sue pretese, e concedere agli amatissimi sudditi un'arciduca imperiale indipendente da Vienna. Follia vera! credere questa potenza divenuta condiscendente, questa potenza che le storie ci mostrano la più testarda di tutte, che perdettesse per fino la capitale al tempo di Napoleone per non voler lasciare un palmo di terreno, e quando? allorchè ella spera che l'ajuto russo soggioghi l'Ungheria, allorchè unita al Piemonte e a Napoli domina tutta l'Italia, e occuperebbe anche Roma se non fosse colei ben secondata da altra alleata? . . .

Non illudiamoci, l'Austria non lascerà l'Italia che costretta-

ne a viva forza, quando essa non avrà più armate, più tesori, e sarà vicina a morire.

Un anno di sacrifici e di patimenti sarebbe inutile, Venezia cadrebbe per non più sorgere. Sapete quali sarebbero le paterne concessioni dell'austria, quelle di strappare i figli dalle braccia paterne ponendoli sotto le verghe costretti a pugnare per lei, quelle di pagare gli immensi danni recati, di vedersi beffeggiati e derisi; soffriamo ogni cosa che sarà sempre piccola in paragone di quello che ci aspetta dandoci all'Austria.

Si tronchino queste indegne trattative, ad ogni costo si resista, l'Ungheria ci ha promesso il suo ajuto, e la parola del popolo non è simile a quella dei re, essa non tradisce giammai. Chi conchiuse con gli Ungheresi un patto non può pacificarsi con l'Austria, od altrimenti novello Giano possiede due faccie. A voi o valorosi a cui è demandato l'incarco di salvare in Venezia l'Italia, e che avete già mostrato di che siete capaci, spetta il decidere, se noi dobbiamo più oltre lordarci coi proconsoli austriaci (1).

N. B.

MEMORIE DEL DIAVOLO

Generosità patria.

Un certo impiegato (V. il Manuale per le prov. Venete alla lettera Z.) avea un figlio il quale come è naturale apparteneva alla G. C. e pugnò più volte al campo . . . di Marte, o ai giardini pubblici. Gli rimasero, memoria di quelle giornate, alcune fiscette d'avanzo; un dodici, quattordici all'incirca. Si pubblicò poco tempo fa il decreto della consegna delle polveri, e il signor Z . . . caldo di patrio amore mandò subito il suo portiere ingiungendogli di vendere alla commissione le poche fiscette. Il portiere arrossi, ma pur obbediente eseguì i comandi del signor Z . . . e gli portò i 60 cent. che fu valutata quella polvere. — La cosa venne all'orecchie di molti e il signor Z . . . ne fu canzonato e per bene. Un'altro fu quindi da lui incaricato di restituire i 60 centesimi con l'ordine di non darli a nome del signor impiegato che se ne vergognava ma a nome del portiere: poichè il signor Z . . . credeva fermamente che nella prima spilorceria figurasse il nome del portiere. — Ma la cosa era stata altrimenti: e nel protocollo della commissione risulta che il signor Z . . . riceveva 60 cent. per 12 cartucce e che il suo portiere avea donato 60 cent. alla patria. Povero signor Z . . . egli è tanto di rado generoso e questa volta che lo fu, questa volta che donò per forza o di buon grado nientemeno che 60 centesimi alla patria, questa volta la sua generosità restò ignota e lo resterebbe ove il diavolo zoppo che vede tutto e che sa tutto non gli facesse il piacere di pubblicarla.

UNA PROPOSTA

A TUTTI I BUONI CITTADINI

Sentite fratelli, col giorno di oggi il Governo vi dovrebbe pagare l'interesse delle argenterie che voi con ammirabile esempio di cittadina carità offrivate sull'altar della patria. Il Governo per soddisfare a cosifatto suo obbligo che d'altronde è santissimo, dovrebbe esborsare una somma forte, e voi tutti sapete come l'erario nazionale sia esausto. Aggiungete anche codesto ai tanti sacrifici che avete fatti pella patria, rinunziate per questo trimestre all'interesse che vi competerebbe. Sentite: o siete ricchi o siete poveri. Se siete ricchi ed avete molto a riscuotere non vi deve essere discaro di rinunziare perchè potete vivere lo stesso senza di quel prodotto. Se siete poveri avrete poco da riscuotere, e quel poco che a voi non apporterebbe gran vantaggio, nella massa apporterebbe il vantaggio al Governo.

C.

(1) Questo articolo era già composto quando sentimmo la decisione dell'assemblea che attivò pienamente il nostro desiderio.

BISOGNI ATTUALI

Ancora della mobilitazione.

Da alcuni giorni si va vociferando per la città che la Commissione militare tra le altre innovazioni voglia far quella di una leva onde riempire le file dei nostri prodi. Se ciò sia vero no'l sappiamo. Però, se lo fosse, questo progetto ci sembrerebbe degno di lode, perchè mostrerebbe che la Commissione prende veramente in sul serio l'affare della guerra nazionale, ed ha compreso benissimo quel detto: *chi s'ajuta il ciel l'ajuta*; poichè i poltroni non sono degni di essere soccorsi da alcuno. Con ciò noi non intendiamo di dar la taccia d'inerte nè al popolo di Venezia, nè a chi prima ne reggeva militarmente i destini. Dio ci guardi da questa bestemmia! La sortita del 27 ottobre dell'anno scorso; i mille piccoli fatti avvenuti nei dintorni della nostra estesissima cinta; la difesa eroica di Marghera che resterà come una pagina delle più gloriose nella storia e brillerà tra le più sublimi imprese; la difesa del ponte e finalmente quello sforzo di sacrificio e di annegazione che si è mostrato come un istinto nel popolo di Venezia parlano abbastanza alto alle nazioni che già ci hanno resa giustizia. Però i nuovi soccorsi che il cielo ci destina quasi a premio della nostra costanza ci devono trovar preparati, e noi dobbiamo provare alle altre nazioni che non abbiamo trascurato nessun mezzo che fosse in nostro potere onde acquistarci quella indipendenza che si guadagna solo a prezzo di sangue. —

Però si vocifera da qualcheduno che ci sia opposizione in alcun membro del governo a questa misura, e già come il solito lo si condanna inesorabilmente senza prima sapere neanche le ragioni che esso porta a sostegno della sua opinione. Noi lontani dall'avversare in massima una misura così salutare inclineremmo a modificarla in qualche modo nella sua applicazione sicuri che alcune delle ragioni che ci indurrebbero a ciò sono quelle appunto che fanno ombra a chi trova questa misura intempestiva.

Se il popolo non è ridotto allo stato di assoluta miseria egli è certo che il suo stato non è così indifferente da permettergli di non risentirsi della mancanza delle braccia sue più robuste.

Vediamo coi fatti alla mano che in mille e mille famiglie povere resta a solo sostegno della vita il frutto delle fatiche di un popolano; frutto che ridotto scarsissimo dalle vicende attuali mancando condurrebbe con sé l'assoluta deficienza di oggetti necessari all'esistenza in quelle famiglie. Si può esigere dal popolo e specialmente da un popolo come questo migliaia di sacrificii ma prima di condurlo agli estremi bisogna aver esauriti tutti i mezzi più naturali.

D'altronde lo stato poco fiorente delle nostre finanze c'ingiunge di pensare in sul serio onde non aggravarlo più di quello che è di assoluta necessità; e crediamo non sia un mezzo di alleviarle l'aumentare di qualche migliajo, inutilmente per ora, la truppa.

Noi crederemmo perciò misura più idonea e che ovierebbe a tutte queste difficoltà una completa e rigorosa mobilitazione della guardia nazionale e della riserva. Questa idea noi la abbiamo manifestata fin dal numero 9 del nostro giornale quando confermatasi la malaugurata disfatta di Novara noi subito avvisammo alla necessità di provvedimenti energici, ed a livello dei tempi, e fossimo stati allora ascoltati! Però non lo fummo perchè era destino dei giornalisti di essere fraintesi e di essere perseguitati o disprezzati. Speriamo che la nuova Commissione non vorrà tirarsi adosso i peccati del vecchio Comitato, e che si persuaderà che il più delle volte la voce dei giornali è voce del popolo. Noi non vogliamo già una larva di mobilitazione come la prima: quella fu prova di noncuranza od inettezza. Per la nuova mobilitazione vorremmo nominate quattro Commissioni di arruolamento composte metà di civili e metà di militari una per ogni legione incaricate di rivedere i ruoli e notare se in ogni rispettiva parrocchia appartengano o alla civica od alla riserva tutti gli individui obbligati.

Vorremmo che la Commissione racchiudesse nel suo seno quattro medici due civili e due militari che fossero incaricati di rivedere la fede di esenzione e ciò con quel rigore necessario onde evitare i mille abusi introdottisi nella prima mobilitazione.

Mobilizzata per tal modo la guardia nazionale ed organizzata ed istruita separatamente come abbiamo fatto cenno in quel primo nostro articolo del 5 Aprile siamo certi che si soddisferebbe al bisogno di milizie senza mettere il malcontento nel popolo e non intralciando quella questione di finanze dalla quale dipende tanta parte della nostra esistenza.

F.

SCENE DRAMMATICHE

Così faceva suo padre!

Vedete voi quel fiero giovinetto
Con quel far tra l'ardito e l'impacciato,
Che porta al mento un piccolo ciuffetto
D'olezzante cosmetico inerostato . . .

FUSIVATO.

Sfogliate ve ne prego di grazia amabili donnine, i vostri album eleganti, guardate sotto un placido tramonto, sotto una valle dipinta, sulla cresta di qualche monte, sotto l'ultimo verso d'un sonetto o d'una romanza, e voi vedrete segnato un nome . . . il nome di Eugenio. Come la farfalla che vola leggermente di fiore in fiore, Eugenio corre di casa in casa delle belle, fa loro il galante, il precettore, il bracciere, e qualche altra cosa perchè così faceva suo padre quand'era giovinotto. *Derivata patris* . . . benedetta la prosodia! Eugenio è il prototipo dell'amor filiale, l'appendice, il supplemento, l'*alter ego* di papà, anzi ha la stessa voce, gli stessi principii, i medesimi sentimenti. Miracoli della natura!

A Parigi il papà di Eugenio fu ministro per otto giorni, e per otto giorni fu ministro anche il figlio. In quegli otto giorni solenni Eugenio correva affacciato la piazza, salutava per inchini, parlava in nome del governo, donava protezioni, accettava suppliche, era la tromba delle novità, il factotum della piazza, e perchè? direte voi: *perchè così faceva suo padre!*

Nei giorni delle spontanee fusioni Eugenio era divenuto matto da catena per Carlo Alberto e per le fusioni: era il trombetta fanatico delle sognate vittorie del magnanimo re: ne avea ritratti in camera, in ufficio, perfino in cucina perchè *così faceva suo padre!*

Ha scritto in qualche giornale imparziale come un turco sulla necessità di fondare il famoso regno dell'alta Italia perchè così faceva suo padre, ha studiate leggi ed è divenuto anche una sottospecie di giudice per la sola ragione che ha studiate leggi ed è divenuto giudice suo padre!

Faceva il sapiente coi gonzi, il diplomatico col volgo, l'uomo di spirito cogli sciocchi, l'aristocratico coi disperati, il ricco coi nobili, perchè *così faceva suo padre!*

Lo avrete veduto appassionato colle giovanette, elegante colle mamme, decorosamente gentile colle cameriere perchè *così faceva suo padre!*

Sta seduto perennemente con un'aria dottorale ad un certo Caffè, perchè in quel certo caffè sta perennemente seduto suo padre, sospira di continuo sul valore infelice, sull'esule di Oporto, perchè continuamente sospira suo padre.

Affetta il dialetto lombardo, quantunque sia nato in *Ruga a Castello*, non crediate già per vezzo, o per abitudine presa; Dio ci liberi! perchè *così faceva suo padre!*

Disprezza tutti, ed è nulla; è fastidiosamente aristocratico, senza aver mai avuti corni ducali in casa; vuol fare il letterato e scrive come certe donne che conosco io; ma tutto ciò non lo fa per malizia o superbia, ma perchè *così faceva suo padre!*

MORTI E MORENTI

ARTIGLIERIA TERRESTRE.

(seguito)

Vincenzo Campo. San-Pietro di Collaltino, in terra d'Otranto, nel regno di Napoli, fu cuna a questo prode, che il venticinquesim' anno toccava dell'età sua. — Io me'l figuro nel giorno ch' e' disse l'ultimo addio a' dolci parenti, a' dolci amici; ch' e' volse l'ultimo sguardo alle case dilette, alle passeggiate contrade, al cielo natio; e parmi vedere sugli occhi suoi due lagrime, cui la madre, con amorosa pietà il figliuol suo abbracciando, bacia ed asciuga. Il figlio sorridere con dolce inganno alla madre e la madre dalla porta seguirlo con lungo desiderio senza far motto. — Allora che il Borbone, distruttore di città, con mal animo spediva a queste contrade grosse schiere di combattenti, esso Campo era tra quegli armati. Vennero alle rive del Po; già lo passavano: quando un inviato in nome del re comanda all'armata di ritornare colà onde fu mossa. Numerosa schiera (mentre i più vilmente piegatisi al comando del re ripresero addietro la via) seguì l'orme del nobilissimo Pepe, il suo condottiero. Del bel numero era uno Vincenzo, anima egregia, a cui il pensiero del tradimento era più pauroso ch'ogni lungo dolore, ch'ogni lunga sventura. A Venezia egli fu, dove grado di sergente ebbe. Della sua fermezza nelle fatiche non toccò; egli era Napoletano; e i Napoletani, per soverchia modestia de' loro capitani negletti, sono esempio d'ogni militare virtù agli altri loro fratelli soldati. Sul Bastione I° il nostro artigliere toccava mortale ferita in una coscia. Nello spedale di S. Chiara usciva di questa vita. Dolorando morì; ma dalla bocca degli eroi non esce lamento. Sola la madre, forse, col lungo desiderio ancora lo aspetta.

Giovanni Garzari. Nacque a Padova. Venticinqu'anni erano l'età sua. Oh veramente sventurata creatura! Il giorno 8 giugno passato moriva nel Forte Sant'Angelo della Polvere. E in che modo moriva egli? scoppiò un cannone, e del suo corpo fece un orrido scempio. Povera vita con inutile sciagura perduta! Almeno, o Garzari, la morte non ti fu amara, perchè fu subita; e prima fosti morto, che conscio della tua tristissima sorte.

Giuseppe Zarletti. E te pure, o Veneziano, colse in quel dì la medesima sventura suprema. Morto a ventun'anni per l'arma tua propria! Deh no'l sappia il barbaro Austriaco! E se mai se'l sapesse, e con gioja feroce n' esultasse? ch'esso esulti. La gioja sua somiglierebbe a densa nube grave di nubi, illuminata dagli ultimi raggi del sole, che dura splendida finchè il sol dura; e appresso torna più negra a contristare i colori. — Dormi in pace, o Zarletti, poichè Venezia ha mille e mille che te e i tuoi compagni somigliano.

Angelo Scattolin. Noale, piccola terra nella provincia di Padova, diede i natali a questo strenuo soldato. Nella florida vigoria de' suoi ventott'anni lasciò i parenti, gli amici, le care abitudini, le cure private, i negozii, e venne qui tra' difensori più caldi, portando seco solo il pensiero della Libertà. Qua morì combattendo colla intrepidezza d'un veterano artigliere.

Alfonso Dalla Pavia. Udine vide nascere questo garzone, il quale toccava appena l'anno vigesimoterzo della sua vita. Venezia il vide combattere e morire per questa da tanti secoli desiderata Indipendenza. Naturalmente ardito, a Marghera corse laddove maggiore gli parve il pericolo, e cadde spento come cade spento un prode.

Raimondo Morone. Questo forte caduto nacque in Rumano nel territorio di Bergamo. Gli anni suoi erano ventotto. — Quante volte, o Morone, i tuoi non t'avranno parlato di questa grande città seduta sulla marina, sotto la cui dominazione furono i tuoi Bergamaschi di essa ricordevoli sempre? E tu nella terra di San Marco condotto, combattesti contro il detestabile Austriaco, e qua la morte ti colse. Possa il sangue tuo e quello de' tuoi spenti commilitoni cadere sugli eserciti nemici; possa cadere sovra coloro che qui sotto insegne paterne celano il tradimento. Tristi! possa intanto la rabbia logorarvi la vita.

Giovanni Dal Fabbro. Udine fu la terra de' suoi natali. Vigoroso nel fiore de' suoi ventott'anni corse a queste lagune, fuggendo il nemico dove affrontarlo era stoltezza, e qua provocandolo, dove il farlo era virtù. A Marghera questo prode nella più disperata difesa cadendo, lasciò a' suoi commilitoni il desiderio di sè e la memoria del suo valore.

Lorenzo Innocente. Nacque in Pordenone, terra del Friuli l'anno 1829 o in quel torno. Non appena cominciò la guerra per l'Indipen-

denza, ch'ei fu combattente, e pugnò. Per l'Italia peregrinando corse le stesse vicende che la guerra correva; e sempre ebbe l'amarezza del mettersi in salvo da' tradimenti. Venezia gli fu dolce ricovero dopo tanti corsi pericoli. Ma qui non istette a poltrire (come tanti crociati eroi) nell'ozio. A Marghera sendo di presidio nella Lunetta XIII, il dì 24 maggio cadeva spento; e fu ivi tra tutti prima vittima in olocausto alla libertà.

L. A. GIRARDI.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

2 Luglio 1676. — Battaglia navale di Messina.

Nel 1674 la Sicilia era gravata dal dominio Spagnuolo dominio tirannico che opprimeva in Italia la libertà, e l'azione: che assopiva il cuore e la mente. — La Sicilia e principalmente Messina sopportavano a malincuore il giogo abborrito. Nuovi tributi imposti, e la durezza del governatore D. Diego Soria fecero scoppiare la rivolta. Il presidio spagnuolo dovette sgomberare dalla città e richiudersi nelle fortezze dove era molestato ad ogni momento dalla popolazione. Ma nuovi rinforzi mandati da Palermo e da Napoli ingaggiarono i regj e Messina fu bloccata. Si mandarono allora messaggi al re Luigi di Francia offerendogli la città e Luigi mandò il commendatore di Valbella che in suo nome ne prese possesso e una flotta francese comparve sul Mediterraneo a difesa degli insorti. Il marchese di Villavoir il 3 gennajo 1675 e il duca di Vivona l'11 febbrajo recavano rinforzi d'uomini, di viveri e di munizioni agli assediati. Una battaglia navale di non grave entità vinta dai francesi su quelle acque ristorò il coraggio dei Messinesi, e maggiormente quando nel giugno arrivò una flotta francese di 100 vele e 7000 uomini di truppa. Pure cominciavano a pullulare delle dissensioni fra i Francesi ed i Messinesi. Rinforzi sempre maggiori accorrevano d'ogni parte agli assediati e l'alleanza fra la Spagna e l'Olanda cresceva la loro baldanza. Lungo sarebbe il narrare i copiosi fatti d'armi avvenuti in questo mentre con perdite e vittorie sì dell'una che dell'altra parte. Nel 2 luglio 1676 la flotta francese attaccò fieramente le due congiunte Olandese e Spagnuola. Queste ultime vi perdettero ben 12 de' migliori vascelli, 6 galee, 700 pezzi di cannone, e 5000 uomini. Questo fatto mise in mano ai francesi il libero dominio del Mediterraneo. Passò senza cose notabili l'anno 1677: nel seguente ebbe miserevole fine la rivoluzione della tradita Messina. — Si trattò a Nimega la pace generale. Il re Cristianissimo non ostante le sue promesse, non ostante che avesse preso possesso di Messina abbandonò agli Spagnuoli quella città e le navi francesi si ritirarono. Fu lacrimevole spettacolo il vedere l'abbattimento di quella popolazione che impreca ai fedifragi francesi, e malediceva a sè stessa d'aver tanto sperato nell'ajuto straniero, e nelle promesse di un re. Più che 7000 persone imbarcatesi abbandonarono la città che si arrese agli Spagnuoli. Messina fu privata d'ogni privilegio, furono confiscati i beni dei fuggiti, distrutte le case, banditi i principali cittadini e a tale ridotta quell'infelice città che di 60,000 abitanti che contava pochi anni prima non gliene rimanevano che circa 10,000.

» Coloro che dicono essere inutile la storia meditano questi fatti, e li raffrontano con altri simili antichi e moderni, e poi neghino se han cuore di farlo che l'istoria è la maestra dei popoli, come asseriva il grande oratore di Roma » (1).

GIULIO D' ARIS.

(1) Giulio Visconti 1842.